

**LA LUCE
NEL
NEL BUIO**

L' INIZIO

La luce nel buio

L'inizio

Bak IV

Visto arrivando dal mare, il villaggio di Ocanera, appare esattamente per quello che è: uno squallido sobborgo povero e grigio, privo di tutti quegli elementi che possono rendere interessante una località agli occhi di un turista o di un viaggiatore occasionale. Tuttavia moltissime persone vi transitano ogni giorno per almeno due validi motivi: il primo e più importante, perché è l'unico villaggio dotato di un porto adatto ad accogliere navi passeggeri nel raggio di almeno trecento chilometri su tutta la costa sud dello stato, e chi vuole o deve raggiungere le città del sud senza sobbarcarsi una sfiancante attraversata della cordigliera, è pressoché obbligato a passare per Ocanera. Il secondo motivo è lo stesso che ha condannato un villaggio così logisticamente importante a rimanere semi spopolato, triste e povero: un incessante ripetersi di situazioni misteriose ed inquietanti, nonché macabre e talvolta pericolose. Invero, questo secondo motivo è anche l'unica fonte di guadagno dei pochi residenti ad Ocanera: in molti, dicevo, vi giungono attratti proprio dall'alone di mistero che qui aleggia, e qui albergano per qualche tempo. Si tratta, perlopiù, di avventurieri in cerca di nuove avventure, di sedicenti maghi ed imbroglioni di ogni risma, ma anche, talvolta, di ricercatori intenzionati a risolvere i misteri del luogo.

Scendendo dalla nave, l'opprimente sensazione che si ha entrando in porto non può essere che rafforzata alla vista dello stato di decadenza delle strutture e degli edifici circostanti. Di solito si riesce subito a distinguere

chi è di passaggio, diretto verso qualche città più felice, da chi invece per qualche oscuro motivo decide di fermarsi nel villaggio. I primi, senza neanche fermarsi, appena scesi dalla nave, si dirigono con passo svelto e sicuro verso le fermate delle diligenze, seguendo la semplice ma efficace segnaletica. Gli altri, invece, si dirigono verso la piazza antistante il porto. E' infatti attorno alla piazza che si trovano le poche case ancora abitate e i pochi negozi ancora in attività. Sempre in piazza si trova l'unica locanda di Ocanera.

Appena sceso dalla nave Bruno, con lo stomaco ancora in leggero subbuglio per la traversata non proprio tranquilla, si guardò brevemente in giro, come chi, assente da molto tempo cerchi di riconoscere l'ambiente circostante. Era un giovane dal fisico asciutto e muscoloso, piuttosto alto e decisamente solido, dalla carnagione abbronzata e dai capelli scuri, di taglio decisamente militare. Aveva una barba di tre giorni circa che gli conferiva un aspetto vagamente trasandato. Il suo abbigliamento era quantomeno singolare, almeno se confrontato a quello degli altri viaggiatori. Indossava dei pantaloni aderenti e scuri, quando la moda del momento li esigeva larghi e chiari, almeno tra i gentiluomini. E nonostante la temperatura fosse ormai decisamente invernale, la sua maglia era leggera e a maniche corte, anch'essa aderente, anch'essa fuori moda, di colore indefinibile ma piuttosto chiara. Portava scarpe robuste ed impeccabilmente lucide, nonostante fossero leggermente sformate ed usurate. A completare il suo corredo una robusta cintura di cuoio nero dotata di diversi agganci per appendervi chissà quali oggetti e, sulle spalle, un mantello incerato dotato di cappuccio, anch'esso scuro. Il tutto, aveva un aspetto vissuto ma era in ottimo stato. Il suo bagaglio consisteva in un

grosso sacco da viaggio che portava disinvoltamente su una spalla sebbene sembrasse, giudicando dalla tensione del tessuto, estremamente pesante. Portava pure una piccola valigia di cuoio marrone. Appena rifatto il punto, partì decisamente verso la piazza di Ocanera. Mentre avanzava sul pontile di legno, le assi di legno che lo costituivano cigolarono in modo marcato, confermando il sospetto che il bagaglio fosse molto più pesante di chi lo portava. E camminando dava l'impressione di cadenzare il passo come chi è avvezzo a lunghe marce. Giunto in piazza, puntò direttamente alla locanda e vi entrò.

La locanda era composta, al piano inferiore, da due stanze piuttosto grandi, una adibita ad osteria, con pochi tavolini ed un bancone, l'altra più adatta alla ristorazione. Vi era poi una scala che conduceva al piano superiore, dove si trovavano non più di quattro camere. L'edificio era in muratura, ma tutto l'arredo ed i pavimenti erano in ottimo legno. L'aspetto, all'interno, era migliore delle aspettative e, seppur spoglio di ogni inutile fronzolo, aveva la sua dignità. Sul bancone trovavano posto, oltre a tre piccole botticelle, diversi bicchieri di vetro scuro, impeccabilmente puliti, alcune bottiglie e pochi piatti fondi di metallo. Ad ogni tavolino corrispondevano quattro sedie di legno, scarsamente usurate nonostante evidentemente vecchie. E sopra ad ogni tavolino, una lampada ad olio, posta al centro sopra ad un modesto centrotavola. I tavolini erano tutti liberi, tranne uno al quale sedevano due forestieri.

Bruno entrò lentamente ma con fare sicuro, si avvicinò al bancone ed appoggiò a terra il grosso sacco, producendo un vago rumore di ferraglia. Pochi istanti dopo emerse, da una botola posta dietro al bancone, un

ometto rubicondo e con un paio di baffoni bianchi, le sopracciglia spesse e il cranio pelato. L'ometto, poggiò una botticella sul bancone e rivolgendosi all'avventore chiese:

- In cosa posso servirvi?

Bruno lo guardò un istante e rispose:

- Un pasto caldo ed una camera per la notte.

L'ometto sparì nuovamente nella botola dicendo:

- Potete accomodarvi dove preferite, torno tra qualche minuto.

Bruno si sedette in un tavolino nella stanza del bancone, ed attese con pazienza il ritorno del locandiere, che in effetti si fece attendere non più di dieci minuti, portando con sé un grosso piatto di stufato fumante dall'aspetto gustoso, un pane ancora caldo di forno ed un fiasco di vino, lo servì e disse:

- Vado a prepararle la stanza, se ha bisogno di qualcosa mi chiami.
- La ringrazio – rispose Bruno con un vago sorriso.

L'ometto si arrampicò velocemente sulle scale che conducevano al piano superiore e sparì. Quando fece ritorno, Bruno era ormai a fine pasto, decisamente ristorato e di buon umore. Si rivolse al locandiere:

- Ditemi, Alfredo, in quale stanza mi avete sistemato?
- Conoscete il mio nome, signore? - rispose l'ometto
- Ancora non mi riconoscete? Sono cambiato così

tanto?

Al che, il locandiere fissò il suo interlocutore, che dimostrava di conoscerlo, e cominciò a cercarne il volto nei ricordi. Provava, sì, quella sensazione di familiarità, quel senso di già visto, ma non riusciva proprio ad inquadrare la persona con cui stava parlando. Capì che quel volto apparteneva ad un passato ormai lontano e dimenticato, ma chi fosse, proprio non lo capiva.

- Perdonatemi, signore, ma non credo di ricordarmi di voi...
- Ti aiuterò, Alfredo. Vedi il negozio di terracotte, dall'altra parte della piazza? Era di mia madre, il fabbro lì affianco era mio padre. Ed io passavo i pomeriggi tranquilli giocando lì fuori, in piazza, con tutti gli altri ragazzini di Ocanera. Questo prima che tutto cambiasse, quando il villaggio era ancora una ridente località. Ora, Alfredo, ricordi?
- Bruno, mi colpisse un fulmine, sei proprio tu?
- Sì, mio buon Alfredo, sono tornato.

Per un attimo, gli occhi di Alfredo si inumidirono e nella sua mente ripercorse i tragici eventi del passato. Erano trascorsi non più di dodici anni da allora, ma pareva un'altra vita. Ricordava un periodo felice che tuttavia era stato bruscamente troncato. Ed i genitori di Bruno furono le prime vittime innocenti. Erano soliti, dopo la chiusura dei loro negozi, fermarsi in piazza su di una panchina, ed attendere le prime stelle prima di rientrare a casa per la cena. Gli altri abitanti del villaggio, invece, erano soliti scappare direttamente nelle loro case per riuscirne dopo cena per fare una passeggiata. Era l'unico momento della giornata in cui potevano stare assieme senza parlare di lavoro e senza il figlio tra i piedi. C'era, anzi,

chi vociferava che il vivace ragazzino fosse stato concepito proprio su quella panchina, ma non erano altro che le solite malignità di paese, che mai i due avevano dato motivo di esistere, essendosi sempre comportati con discrezione. Ma quella notte maledetta, qualcosa di terribile sarebbe successo. Coloro che risiedevano in piazza, e tra questi anche Alfredo, udirono un grido agghiacciante e, dopo un attimo d'esitazione, corsero fuori per guardare di cosa si trattasse. La visione fu agghiacciante: presso quella panchina due sagome infuocate si agitavano gridando. Il tempo di reagire e correre in loro soccorso fu comunque troppo lungo. Quando giunsero i primi soccorritori era già troppo tardi: lei, ormai carbonizzata era già spirata. Lui, orrendamente ustionato in volto e con gli arti già carbonizzati, le orbite oculari piene di quelli che furono occhi, la bocca trasformata in un orrido ghigno, ebbe il tempo di dire:

– La luce nel buio...

e morì. I soccorritori non poterono far altro che rimanere in silenzio attorno a quei miseri resti umani, esterrefatti e confusi, sbigottiti e spaventati, senza avere parole da pronunciare, senza poter fare altro che contemplare il proprio orrore. Dopo pochi minuti decisero di raccogliere quelle povere spoglie e di portarle nella camera mortuaria della loro chiesa. Nessuno aveva il coraggio di parlare, ma si riunirono tutti nella locanda, spontaneamente, nella speranza che qualcuno rompesse quel silenzio e azzardasse un'ipotesi sull'accaduto. E nella locanda giunse Bruno, dopo un'ora circa, preoccupato perché non aveva veduto rientrare i genitori. Fu proprio Alfredo a dover spiegare al ragazzino che non avrebbe mai più rivisto il padre e la madre.

Alfredo si sedette al tavolo, vicino a Bruno. Cercava di evitare una domanda che lo tormentava e così, iniziò a girarci attorno:

- Certo che sei proprio cambiato, eri solo un ragazzino quando quel tuo parente venne a prenderti...
- Non girarci attorno, tu vuoi chiedermi perché sono tornato. Ed io te lo dirò. Ma prima lascia che ti dica che sono rimasto ben poco con quel parente. Mi aveva portato dall'altra parte del mondo ed io volevo tornare fin da subito. Un anno dopo sono scappato ed ho iniziato il mio viaggio di ritorno, ed ho raccolto tutte le voci che nascevano via via su questo luogo. Così, man mano che iniziavo a farmi le idee più chiare su quello che stava accadendo qui, ho iniziato a prepararmi ad affrontare quello che avrei trovato. Questo mi ha portato via più tempo del previsto, ma mi ha permesso di imparare molte cose.
- Perché sei tornato?
- Sono qui per mettere le cose a posto.

La partenza

Erano trascorsi circa dodici anni da quella notte maledetta. Dopo la breve conversazione avuta con Alfredo, Bruno si alzò da tavola, raccolse il suo bagaglio e salì al piano superiore, dove sapeva di dover occupare la seconda stanza a destra. L'altra era stata presa dai forestieri che ancora si trovavano al piano inferiore. Entrò nella stanza e poggiò il pesante sacco a terra ed aprì la piccola valigia sul letto. Dentro la valigia c'erano pochi vestiti di ricambio, un sacco portamonete ben rifornito ed un libro voluminoso, dalla copertina nera e con il titolo in caratteri dorati del tutto incomprensibili. Sistemò la roba nel piccolo armadietto della stanza. Si distese sul letto ed incrociò le braccia dietro la nuca, chiuse gli occhi e cominciò a pensare al suo passato in quel villaggio.

Un tempo Ocanera aveva un aspetto gradevole anche se non aveva grandi attrattive. Era una località marittima come tante, ma aveva il porto commerciale più importante della costa sud e gli affari andavano a gonfie vele per tutti i residenti. Il villaggio era rimasto piccolo, ma aveva tutte le comodità delle grandi città, si respirava un'aria che sapeva di benessere e la gente era cordiale. Era un bel posto dove nascere e crescere. Decisamente un villaggio fortunato. Già, proprio fortunato. Si diceva che fosse stato edificato lì perché era una posizione propizia, l'unico porto naturale in oltre cinquecento chilometri di scogliera altissima a picco sull'oceano, una piccola pianura incastonata tra il mare e la montagna, e due splendidi valichi per raggiungere i due versanti della costa. La definivano tutti una posizione fortunata. Non lo avrebbero fatto se avessero intuito cosa sarebbe successo in quel posto.

Bruno aveva ricordi confusi riguardo i giorni successivi all'incidente accorso ai suoi genitori. Era come istupidito quando gli spiegarono come li avevano trovati. E ci mise qualche giorno a riprendersi dallo shock. Ricordava, però, che nei giorni successivi erano accaduti altri misfatti. Pochi giorni dopo al primo caso, così lo chiamarono in seguito, durante la notte si sentirono abbaiare tutti i cani del villaggio. Poi, silenzio. La mattina successiva, tutti i cani che si trovavano all'aperto durante la notte furono trovati morti, ma in stato di decomposizione, come se fossero morti da diversi giorni. La gente cominciava a mormorare una parola, e lo faceva con reverenziale timore. Quella parola era 'maledizione'. Si ebbero altri casi, a breve distanza gli uni dagli altri, e il villaggio cominciò a spopolarsi. Alfredo che fino a quei giorni si era preso cura dell'orfano del primo caso, si curò di contattare un suo lontano parente. Passarono altri giorni prima che questo parente venisse a prenderlo. Dal primo caso al giorno della sua partenza passò più di un mese. Dal primo caso al giorno della sua partenza accaddero dieci misfatti, ma per fortuna non perirono altre persone. D'altro canto la maggior parte della gente aveva già lasciato Ocanera per non farvi più ritorno.

Quello che venne a prenderlo era un cugino del padre, un volto perfettamente sconosciuto, ma evidentemente un uomo di buon cuore, che si era fatto avanti quando i parenti più prossimi, contattati da Alfredo, avevano declinato l'invito a prendersi cura di lui. Quest' uomo, dall'aspetto elegante ma freddo, si dimostrò cordiale, ed insistette per pagare ad Alfredo il periodo di pensione in cui aveva tenuto Bruno.

Si recarono in porto, salirono sulla prima nave in

partenza e con questa fecero rotta verso sud per alcuni giorni. Sbarcarono in un' isoletta fuori dal mondo, ma solo per imbarcarsi su un' altra nave diretta ad est. Passarono diversi giorni in navigazione, senza quasi parlarsi, d'altronde, di cosa avrebbero potuto parlare? Dei misteri di Ocanera? No, non era il caso. Così senza parlare e senza conoscersi giunsero fino a destinazione. A centinaia e centinaia di chilometri da Ocanera. Sbarcarono nella città di Rem, dall'altro lato del mondo. Un ambiente sconosciuto, gente che parla un'altra lingua, con usi e costumi differenti. Da quella città presero una diligenza per raggiungere la fattoria del parente.

La fattoria era un complesso enorme. Una specie di paese privato, in cui lavoravano e vivevano un centinaio di persone, tra uomini, donne e bambini. C'era pure un tempio del culto, che fungeva anche da scuola per i figli dei dipendenti. L'attività principale era la coltivazione di frutteti, ma si allevava pure bestiame, si produceva tutto il necessario alla vita dei lavoratori e delle loro famiglie e si commerciava con le fattorie vicine. Il cugino di suo padre era il capo di quella comunità. Era un posto tranquillo e tutto sommato gradevole.

Ma fin dalla prima notte nella fattoria ha iniziato a pensare di tornare ad Ocanera. Non certo per nostalgia, ma solo per capire cosa stava succedendo. E poi, alcune parole e frasi che aveva sentito continuavano a tormentargli la mente. Tra queste, mistero, misfatto, maledizione e la frase che, come aveva sentito dire, aveva pronunciato il padre morente: 'la luce nel buio'.

Nei primi mesi nella fattoria fu istruito dal chierico del tempio. Dovette imparare la lingua del luogo e

approfondire la propria cultura. Solo così, gli venne detto, sarebbe diventato un elemento produttivo della società. Intanto poteva dedicare il tempo libero ai lavori di bassa manovalanza, quelli che non richiedono conoscenze specifiche.

Quando cominciò a capire e parlare bene la lingua di quella regione, cominciò a raccogliere informazioni su Ocanera e venne a sapere che il villaggio era in rovina, che quasi tutti l'avevano abbandonato, che i casi erano diventati centinaia e che nessuno riusciva a capirne le cause. Aveva cominciato a frequentare la biblioteca del chierico e cominciava a convincersi che le proprie forze erano inadeguate ad affrontare quel genere di problema.

Prima che fosse passato un anno avrebbe lasciato la fattoria.

Il primo giorno ad Ocanera

Si svegliò di soprassalto, nel cuore della notte, con un senso di inquietudine che già aveva sperimentato. Sapeva che stava accadendo qualcosa, ma non era ancora il momento di occuparsene. Si girò dall'altra parte e fece forza su se stesso per riprendere sonno. E si riaddormentò. Era addestrato per dormire a comando, e per il tempo che si prefiggeva. Ora si era ordinato di dormire per due ore. E come di consueto il suo sonno fu popolato da sogni particolari. I suoi sogni erano di soli quattro tipi. Ricordi dell'infanzia, teorie sul mistero di Ocanera, il volto di una ragazza che aveva conosciuto qualche tempo prima. Il quarto tipo di sogno non lo faceva per caso. Faceva parte di un addestramento mentale. Durante il sonno ripassava tutto quello che aveva imparato in quegli anni. Quella notte si impose un addestramento fisico. Chi lo avesse osservato mentre dormiva, avrebbe notato che era sdraiato compostamente, con le braccia distese lungo il corpo. E avrebbe notato che i suoi muscoli, pur senza muovere gli arti, si contraevano ritmicamente e con uno schema regolare. Prima le braccia, poi il tronco, poi le gambe. Ed il ciclo ricominciava per alcune volte.

Trascorse due ore, si ridestò. Era in ottima efficienza, come chi abbia appena fatto la ginnastica mattutina, dopo una bella dormita. Aveva la mente lucida e riposata, e non avvertiva alcun senso di pericolo. Era ancora molto presto e il resto dei pensionanti dormiva ancora profondamente. Decise dunque di andare a fare un'escursione in un luogo che conosceva solo lui. Uscì furtivamente dalla locanda, senza che un solo rumore fosse emesso, attraversò la piazza ad una velocità sorprendente e si infilò in un sentiero che conduceva a

nord del villaggio. Se qualcuno fosse stato abbastanza veloce da seguirlo, egualmente lo avrebbe perso, vista l'agilità con cui evitava alberi, massi ed altri ostacoli. E l'ipotetico inseguitore non avrebbe potuto notare il particolare più stupefacente: Bruno, durante la folle corsa, teneva gli occhi chiusi. Si fermò in prossimità di una piccola cascata, accaldato e vagamente ansimante. Alla base della cascata si formava una piccola vasca naturale piena di acqua cristallina. Si spogliò e si immerse. Si lavò e si distese sotto l'acqua che precipitava dall'alto, non curante della temperatura particolarmente rigida. Uscì dall'acqua, si rivestì e si diresse passeggiando lentamente verso la locanda.

Quando giunse in piazza notò che nella locanda si erano accese le luci al piano inferiore, segno che Alfredo si era svegliato ed aveva cominciato a lucidare il locale. Entrò senza quasi farsi udire, ma Alfredo guardava in direzione della porta in quel momento, ed appena il loro sguardo si incrociò, Bruno lo salutò:

- Buongiorno, Alfredo.
- Buongiorno, Bruno. Fai colazione?
- Sì, grazie.
- Lasciami indovinare, sei stato alla cascata?
- Sì, ma non credevo che tu la conoscessi...
- Solo da poco tempo, è un posto incantevole, vero?
- Sì, una fetta di paradiso che si affaccia sull'inferno...
- E' questo che pensi di Ocanera? Che sia l'inferno?
- Penso che potrebbe diventarlo a breve, se non si trova presto una soluzione.

Alfredo, che amava sinceramente quel villaggio di dannati, in cui aveva trascorso tutta la sua vita, non rispose ma si avvicinò al bancone e prese un pentolino di

latte caldo, una tazza di metallo ed un tozzo di pane, sistemò il tutto su di un vassoio e lo servì a Bruno, che nel frattempo si era seduto ad un tavolo. Poi riprese:

- E tu, che intenzioni hai?
- Per ora aspetto una persona. Dovrebbe arrivare oggi o al massimo domani.
- E poi?
- Partiremo per la montagna a nord, c'è una cosa che devo vedere.
- Mmmm... molti avventurieri si sono smarriti, cercando a nord una risposta...
- Ho ragione di credere che a noi non capiterà.

Nel frattempo i due forestieri della prima stanza a destra, scendendo dalle scale, non poterono fare a meno di udire la seconda parte del dialogo. Quindi, con fare discreto, si sedettero ad un altro tavolo ed attesero la colazione. Appena ebbero mangiato uscirono e si diressero verso il porto.

Bruno, dopo colazione, si avvicinò al bancone e ricominciò a parlare ad Alfredo.

- A che ora arrivano le navi?
- Oggi ne aspettiamo solo due: un mercantile verso le dieci ed un piroscifo alle due del pomeriggio. Comunque, non arrivano mai navi dopo le tre. Le diligenze vogliono essere ben lontane da qui, quando scende la notte.
- Capisco. E le diligenze vengono tutte dalle città di destinazione...
- Esattamente, ma c'è anche una stazione in cui albergare, eventualmente, quei passeggeri in sovra numero che non riescono a partire subito... cosa che

capita sempre più raramente.

- Bene, io vado al porto. Sarò di ritorno per l'ora di pranzo.
- Va bene.

Uscito dalla locanda, Bruno iniziò ad annusare l'aria. La brezza marina, fresca ed umida, annunciava l'avvicinarsi di un temporale. Rientrò giusto il tempo di prendere il mantello, ed uscendo tirò su il cappuccio. Un attimo dopo iniziò a piovere finemente. Scivolò silenziosamente lungo la via che conduceva al porto, e per un attimo si illuse di non aver mai lasciato quel paese, che era un giorno come un altro per fare un giro in porto, anziché andare a scuola, che era ancora il ragazzino di Ocanera che pensava solo a giocare e non aveva altre preoccupazioni. Durò il tempo di arrivare in porto.

Come giunse sul molo a cui doveva attraccare la nave delle dieci, la pioggia si infittì. Si sedette su quella che era stata una panchina e si mise a contemplare il mare, grigio e vagamente mosso, coperto da una cappa di nubi che rendeva indefinito e vago l'orizzonte. Dopo pochi minuti smise di piovere ed in quel mentre fu avvicinato dai due forestieri che albergavano alla locanda. Uno di loro, un omaccione grosso, dai lineamenti duri e marcati ed orbo di un occhio, gli si avvicinò e chiese, mal simulando d'ignorare la risposta:

- Buongiorno signore, siete del luogo?
- Buongiorno a voi, forestiero, sì, sono di qui, posso esservi d'aiuto?
- Sa a che ora arriva la prima nave?
- Certamente, dovrebbe essere all'attracco non più tardi delle dieci.
- Voi siete in partenza?

- Oh, no, anche se mi piacerebbe, sono uno scaricatore ed attendo il mercantile che sta arrivando...
- Curioso, – aggiunse il forestiero, ormai certo di aver cominciato col piede sbagliato – vi avevo scambiato per un giovane che alberga alla nostra stessa locanda, che non ha affatto l'aspetto di uno scaricatore, e dovrebbe trovarsi qui in attesa di una persona.
- Perdonate il mio inganno, signore, ma temo di non conoscervi, e sono certo che non è voi che attendo. Ma se aveste la cortesia di presentarvi, prometto una maggior sincerità.

A questa risposta l'omone scoppiò in una fragorosa risata. Guardò un attimo verso il suo compare, che aveva l'aria assente, poi puntò il suo unico occhio verso Bruno e con tono gentile ricominciò a parlare:

- Avete perfettamente ragione. Io mi chiamo Armando, e il mio socio è Edoardo, siamo avventurieri in cerca di un ingaggio come scorta. Abbiamo pensato che in questo luogo non fosse difficile trovar lavoro ed eccoci qua. Stamattina vi abbiamo udito parlare di un viaggio sulle montagne a nord, ed abbiamo pensato che, forse, vi avremmo potuto servire.
- Ora che avete parlato chiaro, signor Armando, vi posso altrettanto chiaramente rispondere che se volete unirvi alla mia spedizione sarete i benvenuti, ma che non ho di che pagarvi. Se lo fate solo per la gloria, o per poter vantare di essere tornati incolumi da un luogo tanto insidioso, ebbene, sia, potete accompagnarci.
- E' insolito sentirsi offrire un ingaggio senza compenso, ma ancor più insolito il fatto che volevate partire senza una scorta verso un luogo che voi stesso definite 'tanto insidioso'.

- Mio buon avventore, io non ho mai detto che sarei partito da solo, e non ho mai detto di aver bisogno di una scorta. Pertanto non offro alcun ingaggio, ma neanche vi impedisco di seguirmi, se lo volete.
- Uh, capisco. Un'altra domanda, se permettete: la persona che attendete, vi accompagnerà nella spedizione? E' forse la vostra scorta, o voi siete la loro?
- Ho come inteso più di una domanda, quando me ne avete promessa una soltanto, siete particolarmente generoso!
- Ed io, non ho inteso neanche una risposta, quando ne attendevo almeno una, siete particolarmente avaro!

I due si fissarono per un breve istante, poi si misero a ridere, poi smisero simultaneamente e si lanciarono uno sguardo di sfida, poi ripresero a ridere più fragorosamente. Edoardo rimase assente. Poi Bruno esordì:

- Mi chiamo Bruno, sono nato qui e sono dovuto partire quando ero ancora molto giovane. A causa dei misteri. Sono cresciuto con lo scopo di affrontare e risolvere questa situazione e credetemi, ci riuscirò. Ma per meglio capire cosa sta succedendo ho bisogno di quanto più aiuto possibile. Tu, Armando, ti vendi per scorta al servizio di avventurieri, ma leggo nel tuo aspetto che hai fatto l'uomo d'armi per molti anni. Sei indubbiamente forte ed esperto e potresti essere un valido aiuto. Edoardo, che finora ha taciuto, ha comunque rivelato, nel modo in cui si muove, scruta e medita, di essere un uomo spirituale, non mi sorprenderebbe se lo vedessi camminare sulle acque. Anche lui potrebbe essere un prezioso alleato. La persona che attendo è vitale per questa missione, io

sono la sua scorta quanto lei è la mia. Un'altra cosa: la mia è una guerra privata, ma anche voi non siete qui per il motivo che dite. Siete ancora intenzionati ad unirvi alla mia spedizione?

- Certo che sei arrogante, presuntuoso e un tantino saccente, ragazzino, ma hai visto giusto. Siamo quello che dici. Ed io sono qui per vendetta. Lui, invece, solo per completare i suoi studi, ed anche, a suo dire, per impedirmi di farmi ammazzare. Sì, rispondendo per entrambi, siamo dalla tua parte.

La nave intanto stava attraccando. Quando i pochi passeggeri del mercantile furono scesi, Bruno constatò che non c'era la persona che attendeva. Mentre si allontanavano dal molo Armando chiese:

- Ma quel lavoro di scaricatore, non ti interessa più?
- Taci, orbo. - rispose Bruno.

Armando

Mentre si allontanavano dal porto, Bruno, ormai avvezzo ad impicciarsi solo degli affari suoi, era roso dalla curiosità: Armando sosteneva di interessarsi alla vicenda per vendetta. Che, per caso, come lui fosse vittima della maledizione di Ocanera? Poteva essere, ma assunta l'aria arrogante che aveva deciso di tenere, non poteva certo domandarlo senza sminuire la propria immagine... Iniziò, quindi, senza che nessuno glielo chiedesse, a narrare la sua storia.

- I miei genitori furono le prime vittime di questo luogo. Morirono carbonizzati davanti agli occhi di decine di persone. Senza un vero motivo. Io avevo da poco compiuto dodici anni. Non passò molto tempo e fui condotto lontano da qui. Ma ho sempre vissuto con l'idea di tornare e comprendere il perché di questo fattaccio. Voglio capire la maledizione di questo luogo e se possibile mettere le cose a posto...
- Ti capisco – rispose Armando – anch'io sono vittima di questo mistero: in questo luogo ho perso il mio unico figlio. Quel povero ragazzo, che forse oggi avrebbe poco più dei tuoi anni, si era messo in testa di diventare famoso come colui che aveva risolto la crisi di Ocanera, così lui la chiamava, 'crisi' e niente più. Io, come hai ben intuito, sono uomo d'armi... in verità ho fatto il mercenario per metà del tempo in cui sono stato al mondo... Da ragazzino vivevo in un bel paesino, certo, ma in quell'ambiente contava solo sapere come crescono meglio i cavoli e le verze... io per anni ho inseguito il mito del denaro e della fama... Ed ho avuto fortuna: nella regione in cui vivo le guerre, o meglio le faide tra fazioni rivali, non avevano mai fine, ed io cominciai a fare il lavoro sporco...

Quando si è giovani, il confine tra bene e male è molto elastico, ed io, credendo di lavorare per una giusta causa, mi battei per l'instaurarsi di un nuovo dittatore. Che poi si dimostrò peggiore del precedente... Da quell'esperienza imparai molto: mai fidarsi di nessuno... Cominciai quindi una sommossa molto cruenta contro a quello che prima era il mio 'idolo', e quando riuscii a smuovere le folle contro di lui, ne insorse un altro ancora peggiore. Allora imparai la seconda lezione: mai fidarsi di nessuno... Ma io, ancora giovane e pieno di buoni propositi, non contento dello stato delle cose, guidai il popolo alla rivolta... E vincemmo, e tornò al potere il primo, malaugurato dittatore. Molte persone valide persero la vita, e ci trovavamo punto a capo. Decisi che mai più mi sarei interessato di politica, ma ormai l'unica cosa che sapevo fare bene era combattere... Diventai mercenario: la paga era sempre buona e mai sapevo per cosa lottavo, la gente moriva egualmente, ma non era affar mio: ero pagato per questo.... Continuai nel Mestiere per anni, ma, invecchiando, sentivo che mi mancava qualcosa... Misi su famiglia... Non mi sposai per amore, quella secondo me è una cosa da novelle... Trovai una donna abbastanza bella da soddisfare le mie aspettative e abbastanza intelligente da capire che io da lei volevo solo una discendenza... Cosa avrebbe fatto dopo avermela data era solo affar suo... Avemmo un solo figlio, maschio, sano e bellissimo... Almeno così a me pareva... ed ero felice... Continuai a fare il mercenario finché non fu adulto... Io, modestia a parte, ero diventato un mito della mia epoca, distinguendomi in battaglia non solo per le mie capacità di guerriero, ma soprattutto per il mio buon cuore... e quel povero diavolo di mio figlio crebbe con l'idea sbagliata di dover competere con

l'immagine che si era fatta di me. Io l'avrei amato egualmente anche se fosse stato l'ultimo dei pecorai, ma lui... non voleva essermi inferiore... io combattevo come mercenario per permettergli una vita da principe, lui voleva conquistare il mio valore con un'impresa memorabile... e venne qui! E da qui non è mai tornato... Io ora, a costo della mia vita, sono qui in cerca di chi mi ha privato dell'unico motivo d'essere... Per questo dico che sono qui per vendetta. Qualcuno o qualcosa mi ha privato della vita ed io, uomo d'armi e d'onore, merito di sapere perché. Costi quel che costi... Sia la mia vita o di cento che mi si parino davanti per impedirmi di proseguire...

Da questo lungo monologo, Bruno, per il quale aveva speso solo poche parole, capì molte cose: per primo che Armando non era un falso, in quanto lottava per una giusta causa; secondo, non era un venduto: si batteva per quello in cui credeva; terzo, sebbene mercenario, aveva solidi valori, e sarebbe morto per onorarli. Dal suo punto di vista Armando era un vero guerriero.

Mentre stavano per giungere alla locanda, Bruno ebbe un dubbio. Non era facile che una persona così risoluta ne avesse, ma in quel frangente così delicato la ebbe. Sebbene la lunga confessione del mercenario l'aveva convinto, perché un uomo così spirituale come Edoardo faceva parte della partita? D'altronde costui neanche lo aveva sentito parlare... anzi non lo aveva sentito e basta, neanche percepito... cosa nascondeva quell'omino, di piccola taglia, dal fare insolito ed assente, sicuramente spiritualmente evoluto, probabilmente conoscitore dell'occulto, cosa aveva a che fare con loro? Perché Armando, per quanto rozzo ed incolto si tirava dietro costui? Bruno non trovò niente di meglio che chiedere ad

Armando:

- E voi, vi conoscete da molto?

Come prevedibile fu Armando a rispondere per entrambi:

- E' una storia curiosa... molti anni fa, mi trovai morente sul campo di battaglia. Fu la prima volta che lo vidi... senza spicciare una parola, venne da me e mi guarì, con la sola imposizione delle mani. Persi i sensi e non lo rividi più... Passarono i mesi, e fui ferito in battaglia... niente di mortale, ma abbastanza grave da impedirmi di tornare al campo base... All'improvviso me lo vedo apparire di fronte. Mi impone le mani ed io riesco ad alzarmi in piedi. Lo guardo e chiedo: sei il mio angelo custode? E lui, sai che ha risposto? Beh, te lo dico io, mi ha detto: 'se lo vuoi'. Da quel giorno, non ho affrontato battaglia senza che lui fosse al mio seguito. Da quel giorno non ho più avuto nemici in grado di ferirmi. Sia chiaro, è un uomo come tanti altri, parla, quando vuole, e sa essere un buon amico... Ma sembra che nel silenzio trovi la sua forza di guarigione. E' da quando siamo partiti per venire qui che non apre bocca... non è un buon segno, conoscendo le sue capacità credo che potrebbe ridestare legioni di morti. Spero non si tratti di noi.

Le parole di Armando avevano vagamente turbato Bruno, ma fece l'impossibile per non darlo a vedere. Ora sapeva di potersi fidare di lui, non in senso consueto del termine, ma in quanto un potente guaritore faceva al caso loro. Eppure qualcosa in quell'omino lo turbava, forse anche l'aspetto spirituale, ma non certo solo quello. Certo, una persona tanto disinteressata al prossimo ed al tempo stesso così carica di buoni intenti al punto da

guarire un infermo con la sola imposizione delle mani è insolita, ma così pazza da seguirli in questa impresa che definire suicida è un eufemismo, è a dir poco inusuale... di solito i guaritori vendono i loro servigi sulle fiere di paese e tuttalpiù risolvono una cecità o una paralisi, mai si azzardano a ridestare un mercenario ferito a morte. E i loro interventi di solito costano denaro, non buone intenzioni... Come Bruno ben sapeva, con le buone intenzioni non ci puoi fare neanche il brodo, ammenochè non sia particolarmente leggero...

Erano ormai prossimi alla locanda e la faccenda del sant uomo ancora lo turbava...

Tento un'ultima domanda rivolta ad Armando:

- Ma perché lui ti ha seguito in un viaggio in cui, probabilmente perderete la vita entrambi?
- Questo, ragazzo mio, devi proprio chiederlo a lui, sempre che possa o voglia risponderti, il che mi pare improbabile...

Edoardo

Appena furono entrati nella locanda il buon Alfredo rotolò verso di loro ed esordì con un semplice: bentornati! Ma era evidentemente incuriosito dal vedere i due forestieri insieme a Bruno. Avrebbe voluto chiedere se fosse uno di loro la persona che attendeva, ma non voleva sembrare troppo impiccione né di fronte a quel ragazzo che non vedeva da moltissimo tempo, né di fronte ai suoi due ospiti che non conosceva affatto. Bruno, invece, conosceva bene quanto l'ometto fosse curioso, e lo tolse d'impaccio con una semplice frase:

- Su questa nave non c'era, aspettiamo la prossima!
- Oh, - riprese Alfredo – non dovrete che attendere che dopo pranzo...
- A proposito di pranzo, non è che si potrebbe avere uno spuntino di mezza mattina?
- Posso fornirvi degli ottimi prodotti sottolio, pesci salati e del pane appena sfornato.
- Mi sembra un'ottima prospettiva.

Così i tre si sedettero ad un tavolo, Alfredo sparì nella sua botola e si presentava un'occasione per fare un po' di conversazione. Bruno, in vero, non aveva poi così fame. Voleva solo un'occasione per poter rivolgere alcune domande dirette ad Edoardo. Sì, perché, se far parlare Armando fu fin troppo facile, forse più facile che farlo smettere, Edoardo era rimasto muto tutto il tempo e dava anzi l'impressione di non ascoltarli neanche. Era presente fisicamente, ma pareva che la sua mente fosse altrove. Alfredo fece ritorno solo pochi minuti dopo, e Bruno non aveva avuto modo di pensare a cosa dire. Il locandiere posò sul tavolo un grosso vassoio, su cui trovavano posto, oltre due o tre ciotole di verdure e

funghi sottolio, alcuni pascetti elegantemente serviti, dell'affettato di maiale e diverse fette di pane ancora fragrante di forno. I due, che erano rimasti in silenzio da quando si erano seduti, augurarono buon appetito ad alta voce. Il terzo fece solo un cenno di ringraziamento col capo. E mangiarono senza quasi parlare, i due che abitualmente lo facevano. In perfetto silenzio colui che di solito taceva.

Bruno continuava a rimuginare su come iniziare una conversazione con quello che iniziava a credere muto. A fine spuntino fu proprio Edoardo a stupire: proprio mentre Bruno stava per rivolgergli una domanda diretta, alzò un braccio, come chi chiede la parola, poi con voce gentile ed elegantemente modulata iniziò a parlare.

- Ora posso rispondere ai quesiti che ti tormentano. In questi giorni ho dovuto tacere per non perdere la concentrazione, che stavo studiando il luogo e raccogliendo le energie per poter meglio affrontare le insidie che incontreremo sul nostro cammino. Ora ho finito il mio esercizio spirituale e posso ricominciare ad esprimermi a parole.
- Immagino tu sappia già cosa voglio chiederti...
- Non per certo, non leggo nella mente e non ho prestato attenzione al vostro vociferare, ma posso comprendere che tu voglia sapere perché sono qui. In parte per proteggere la vita di Armando, lo faccio da molti anni e non posso permettere che tutto il mio lavoro vada sprecato a causa della sua intrepida avventatezza. Quando lo incontrai la prima volta avevo appena terminato la mia formazione al Culto Secolare, e decisi di aiutarlo in parte per umana compassione, e in parte per egoismo: una guarigione così difficile avrebbe di certo aumentato il mio potere. Lo rividi molto tempo dopo, ed in pessime condizioni. Già in

quel momento capii che senza un aiuto avrebbe finito per farsi ammazzare. E' il suo destino ed io posso solo rimandarlo, non cambiarlo. Così cominciai a seguirlo ovunque e la mia forza crebbe con la sua. Col tempo diventammo amici ed ora, non me la sento di abbandonarlo.

- Ma c'è anche un altro motivo, giusto?
- Certamente. E' da molto che percepisco una grande ed oscura energia in direzione di questo villaggio. E' da molto che voglio venire ad indagare su questo mistico potere. Ma ero sempre in giro per il mondo ad assistere il mio protetto. E non volevo venir meno al mio dovere. D'altronde, forse, non ero neppure pronto a comprendere. Ora credo di sì. Ed il fato ha deciso di portarmi qua per fare quello che so meglio fare: impedire la morte del mio unico amico.

Quindi Edoardo sapeva parlare. Ed aveva pure una bella voce, melodiosa e gradevole. E sembrava sincero. Eppure Bruno non era del tutto convinto delle sue affermazioni: un uomo così potente, non dovrebbe essere in grado di convincere i propri interlocutori ammaliandoli con la propria favella? E se avesse mentito o celato qualcosa, come avrebbe potuto capirlo? Decise di ignorare questi dubbi e di credere alla sincerità del loro guaritore. Non aveva alternative.

Trascorsero il tempo precedente il pranzo conversando amabilmente di tutt'altro, tutti e tre, armoniosamente. E quando giunse l'ora di mangiare invitarono il buon Alfredo ad unirsi a loro. Una persona del posto avrebbe potuto dar loro maggiori informazioni di quelle che ciascuno di loro aveva raccolto strada facendo. In verità, per Bruno c'era anche una ragione affettiva, ma questa non doveva trasparire. Alfredo comunque sapeva che il

giovane avventuriero gli era affezionato, e a nulla serviva l'atteggiamento freddo che ora teneva. Il buon ometto capiva benissimo che sotto a quell'atteggiamento distaccato e duro si nascondeva il ragazzino che aveva tenuto come un figlio per un paio di mesi, lo stesso che aveva veduto crescere nella piazza davanti alla locanda, la prima vittima del primo caso. L'ometto rubicondo e pelato capiva molte più cose di quello che lasciava trasparire. Una di queste gli pesava: quel giovane, evidentemente forgiato allo scopo di affrontare il mistero di Ocanera, era lì per risolvere il problema a costo della vita. Ma non era certo il tipo da mettere i propri sentimentalismi sopra l'importanza della missione, finse di non avere preoccupazioni e si unì alla combriccola.

Fu ancora Edoardo a stupire durante il pranzo.

Tutti i commensali stavano a parlare d'altro, come se fossero vecchi amici che si ritrovavano dopo molto tempo e avessero molte avventure da raccontarsi. Eppure la scena vista dall'esterno aveva un qualcosa di forzato. L'orbo vantava le sue gesta, il piccolo locandiere lo reputava un millantatore, il giovane rideva di loro usando appellativi tutt'altro che cordiali. Ma sembrava che tutti recitassero una parte, e che lo sapessero. Ad un tratto il guaritore poggiò una mano sul braccio del locandiere, che si volse verso di lui. Il sant uomo disse:

- Non ti preoccupare, non permetterò che gli accada qualcosa.

Da un occhio del buon Alfredo si staccò una lacrima. Bruno, come nulla fosse accaduto alzò il bicchiere colmo di vino e propose di brindare alla loro formidabile compagnia, ma mentre lo faceva guardava il volto rotondo di Alfredo con un amaro sorriso. Il suo gesto

aveva molti, troppi significati.

Venne la fine del pasto, ed era ora di recarsi in porto, per vedere chi scendeva dalla nave. Si alzarono dal tavolo e il grosso uomo orbo di un occhio si avvicinò al locandiere, lo chiamò da parte e gli pagò generosamente la notte di pensione di ciascuno di loro, i lauti pasti e quant'altro avessero consumato tutti i presenti. Fece capire che qualsiasi spesa di chiunque di loro l'avrebbe pagata lui per tutto il periodo che si fossero trattenuti lì.

I tre uscirono dalla locanda e presero la strada che conduce al porto.

La nave del pomeriggio

Giunsero sul molo mentre il tempo si stava rimettendo, si riusciva a vedere nitidamente l'orizzonte. E fissando l'orizzonte l'orbo disse:

- Sta già arrivando la nave, ma pare abbia un problema... la zona di poppa è troppo bassa, credo che imbarchino acqua, non so se arriverà in porto.

C'è da dire che, sebbene avesse un occhio solo, questo vedeva fin troppo bene... Bruno, sebbene avesse una vista perfetta, faticò non poco ad individuare la nave e passarono alcuni minuti prima che riuscisse a vedere che l'orbo aveva ragione. La nave annaspava faticosamente e non affondava solo perché la spinta delle vele gli imponeva di poggiare sulla prua, sollevando la poppa appesantita di poco sotto al normale livello di galleggiamento. Quando la nave fu a meno di cinquecento metri dalla riva il vento cessò improvvisamente e il suo assetto peggiorò notevolmente. Sarebbe certamente affondata in meno di un'ora.

L'imbarcazione ormai avanzava solo per inerzia. Non era certo un mezzo particolarmente giovane e fu chiaro a tutti che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio. Quando fu a pochi metri dal molo iniziò a toccare il basso fondale con la chiglia. Questo, contro le più pessimistiche previsioni, non le impedì di attraccare e sbarcare regolarmente i passeggeri. A bordo, tuttavia, non si trovava la persona che Bruno attendeva. Appena passeggeri e bagagli furono sbarcati, e furono scesi anche ufficiali, equipaggio e per ultimo come tradizione, il capitano, la nave si coricò sul fianco opposto al molo e scivolò sul fondale.

Il capitano, un uomo eminentemente pratico, ordinò ai suoi uomini di cercare in porto qualcuno che si occupasse di segnalare il relitto ad altre navi in ingresso, o che meglio avesse modo di recuperarlo. Naturalmente il porto era attrezzato di gru galleggianti sufficienti al recupero, ma mancava chi doveva manovrarle. Adempiuto il suo dovere ed atteso che gli ultimi passeggeri si fossero divisi in base alla destinazione, si avvicinò agli unici uomini rimasti sul molo e chiese:

- Ho già disposto che i miei uomini tornino via terra, ma io attenderò la prossima nave diretta verso la mia patria, sapreste indicarmi dove albergare nell'attesa?
- Stavamo giusto per rientrare nell'unica locanda del villaggio – rispose Bruno – se le va possiamo fare la strada insieme.
- Con vero piacere, chissà solo se, dopo tanti anni su quel relitto, sono ancora capace di muovermi sulla terraferma!

Quest'affermazione era curiosa. Anzitutto è difficile che un capitano disprezzi la propria nave, per quanto possa avere il cattivo gusto di affondargli in porto, e poi, tanti anni senza scendere a terra? Doveva trattarsi di una battuta...

- E' molto che non toccate terra? - chiese Bruno.
- Tre anni, da quando quel furfante dell'armatore è fallito senza pagarci, lasciando me ed il mio buon equipaggio come unici responsabili di quel rudere galleggiante. Quel giorno abbiamo deciso di continuare a viaggiare fino a che, come è avvenuto oggi, quel relitto avesse deciso di lasciarci a piedi. I passeggeri, comunque, erano consapevoli del rischio

e per questo hanno pagato solo metà del biglietto all'imbarco e metà prima di scendere a terra!

- E' un modo curioso di vedere la cosa... - Continuò Bruno mentre iniziava a camminare verso l'uscita del porto.
- Se voi sapeste: quel giorno infausto, oltre alla paga pattuita per gli ultimi tre mesi di navigazione, abbiamo perso molto di più: ci siamo trovati nella condizione di schiavi di quel battello io e gli altri ufficiali, in quanto soci, seppur in piccola parte, di quel malandrino che era fuggito lasciandoci come eredità una nave che non voleva neppure il banco dei pegni... E con il ricavato dei viaggi, a malapena pagavamo le spese morte, le riparazioni più urgenti, i marinai, una parte di debiti e le scorte per il prossimo viaggio. Sempre sperando di affondare. Sì, perché ora siamo ufficialmente dispersi in mare: siamo tutti d'accordo, io, gli altri ufficiali, i marinai e i passeggeri, che la nave è affondata al largo e l'equipaggio non è potuto salire sulle scialuppe... Mi metterò d'accordo anche con l'ente portuale di qui, se ne esiste uno, basta non saperne più nulla.
- Per quanto mi paia poco onesto, capisco il vostro punto di vista. Non sono certo io a dovervi giudicare.
- Non vi chiedo di giustificarmi, un tempo non l'avrei fatto neppure io. Ma tre anni di galera mi hanno cambiato!

Nel frattempo erano giunti in piazza. Fu dirigendosi verso la locanda che Armando aprì bocca dopo molto tacere, e rivolgendosi al capitano disse:

- D'altronde la vostra storia sarà creduta: sarete solo le ennesime vittime di Ocanera!
- Per quanto devo confessarvi di non credere alla fama

di questo luogo, sono lieto di essere affondato qui proprio per questo motivo.

Dicendo questo entrarono nella locanda. Bruno chiese ad Alfredo di preparare una camera al capitano ed invitò questi ad unirsi a loro per la cena. E tra un discorso e l'altro, tra una storia di mare ed una di battaglia, che molto simili sembravano in quanto ad esagerazioni, venne l'ora di cena. Il buon Alfredo seppe ancora stupire i suoi ospiti per abbondanza, qualità e varietà dei secondi che proponeva. E dopo cena, per parecchi brindisi rimasero insieme, mentre Bruno, Armando, Edoardo, raccontarono al capitano perché si trovavano lì. E questi, seppur scettico di fronte alle storie misteriose, non poté che rimanere turbato dal calore dei racconti. E venne l'ora del riposo. Ed ognuno stava per raggiungere la propria camera, quando i tre avventurieri si guardarono l'un l'altro. Stava per accadere di nuovo. Bruno con fare deciso si rivolse al capitano:

- I suoi uomini, sono partiti tutti?
- No, tre di loro non hanno trovato posto sulle diligenze...
- Sanno di non dover uscire al calare delle tenebre?
- Non credo che prestino attenzione a queste storie...
- Non esca di qui!

A quest'affermazione, i tre si voltarono ed uscirono dalla porta come furie. Bruno, il più veloce, fu il primo a giungere nel piazzale del porto, seguito a breve dal grosso mercenario e dall'esile figura del sant'uomo, che pareva scivolare sulla strada senza neppure muovere le gambe. Troppo tardi. I tre marinai, non curanti delle raccomandazioni del responsabile della stazione, erano usciti per prendere una boccata d'aria. Due di loro, o

almeno i loro resti, erano sparsi sul grosso piazzale del porto. Pareva fossero stati maciullati da centinaia, migliaia di lame. Il terzo, che fino a mezzora prima vantava una folta criniera nera, stava rannicchiato in un angolo, bianco come un lenzuolo capelli compresi, occhi sbarrati dal terrore, evidentemente pazzo di paura. Aveva solo poche ferite superficiali e pareva fosse stato risparmiato di proposito. Continuava a ripetere, in maniera incontrollabile:

- La luce è apparsa nel buio, pareva inarrestabile ...
- Sembra opera di un demone. - Aggiunse Edoardo.

La seconda notte

Tornarono alla locanda portando con se lo sventurato marinaio, tacendo tutti eccetto il superstite che continuava a farfugliare la stessa frase in maniera maniacale. Avevano tutti i sensi ben desti, ma non percepivano nulla. A parte quel vago senso di sconfitta di chi interviene troppo tardi. Entrarono nella locanda. Il capitano faticò a riconoscere quell'uomo, con cui aveva condiviso mesi di navigazione. E non osò chiedere degli altri. Fu tuttavia il mercenario a rivolgersi a lui, come per rimproverarlo:

- Non bisogna considerare falso tutto quello che non si riesce a comprendere. Due uomini validi sarebbero ancora vivi se la loro arrogante ignoranza non li avesse condannati ad una fine terribile e dolorosa.

E dicendolo, mise particolare enfasi nelle parole terribile e dolorosa. Il capitano fu scosso da un tremito. Credeva di aver visto tutto quello che c'era da vedere, solcando i mari. Evidentemente la terraferma aveva ancora qualche sorpresa da riservare. Si sedette ad un tavolo ed ordinò una bottiglia di liquore. Alfredo, certamente non nuovo a quel tipo di esperienza, prese il più forte che aveva e ne servì a tutti, compreso il marinaio superstite, che venne forzato a bere. Si sedettero tutti al tavolo del capitano, cercando di trarre conforto dal reciproco sconforto. Il capitano si sentiva responsabile della fine di quei due giovani. Alfredo era soffocato da tristi ricordi. I tre intrepidi erano schiacciati dal senso d'impotenza. Il lupo di mare, dopo forse un bicchiere di troppo, si azzardò a chiedere:

- Di cosa si tratta?

- Non lo so ancora, ma vogliamo capirlo – rispose Bruno quando vide che gli altri tacevano.
- L'unica cosa certa è che sta diventando più forte – aggiunse Edoardo – quando sono giunto qui non avevo una percezione così forte. E non l'ho mai avuta prima d'ora...
- Ma agisce solo col favore delle tenebre, e non entra nelle case! – ribatté Armando.
- Almeno per ora, almeno per ora – concluse l'uomo del Culto Secolare.
- Al massimo domani ne sapremo di più – riprese Bruno.
- La nave che attendi sarà in porto per le sette del mattino, salvo ritardi – fu l'unica cosa che disse Alfredo.
- Che nave? – chiese il capitano.
- Attendo una persona che può comprendere il mistero più di chiunque altro. La attendevo per oggi, arriverà domani.
- Di chi si tratta?
- Questo ancora non posso dirlo.
- Comunque mancano poche ore al suo arrivo, suggerisco di vegliare fino all'alba e poi approfittare delle prime luci per ripulire quel macello. Quegli uomini meritano una sepoltura e non offrono certo un bello spettacolo per i nuovi arrivati. – questo il pensiero del mercenario.

Tacerono tutti, salvo il febbricitante superstite non abbastanza ubriaco per prendere sonno, concordi col punto di vista dell'omone. Poco prima dell'alba riuscirono a farlo calmare. Bruno si recò un attimo in camera e frugò nel grosso sacco riposto nell'armadio. Ne estrasse una sorta di pugnale ed un sacchetto di pelle. Appese i due oggetti ai ganci della cintura. Poi dalla valigia

estrasse il mantello e il grosso libro nero. Mise il mantello sulle spalle, aprì il libro, cercò una certa frase e vi segnò una nota affianco, chiuse il libro, lo ripose e scese con passo sicuro per ricongiungersi con gli altri. Alle prime luci uscirono, andarono in porto e ripulirono quella specie di mattatoio. Il capitano nel seppellire quei resti si commosse e promise di unirsi alla loro missione a sua detta suicida.

L'ultimo Elemento

Finito di ripulire, per quanto possibile, la scena del macello, il capitano prese una piccola lancia e si allontanò dal molo per qualche decina di metri, armato di banderuole per segnalare il relitto semi sommerso alla nave in arrivo, ormai visibile ben al disotto dell'orizzonte. Questa manovra, dettata dal buonsenso, fu provvidenziale per il sicuro ormeggio dell'imbarcazione. Quando l'attracco fu ultimato e la passerella calata, discesero non più di trenta persone. Il capitano chiese il permesso di salire a bordo e conferire col comandante. Ebbe cura di affidargli il marinaio ancora sotto shock e di portarlo via quanto prima da quel luogo maledetto. Gli pagò un biglietto di prima classe e discese dalla nave. Appena fu giunto a terra ebbe appena il tempo di notare che Bruno stava estraendo dal sacco di pelle che aveva alla cintura un curioso amuleto per indossarlo. In quell'istante una ragazza dall'incredibile bellezza e dall'insolito vestito cominciò a discendere dalla passerella. Ciascuno dei quattro uomini assunse la posa più formale che conosceva e si disposero in riga. La ragazza appena a terra si mosse verso Bruno e con voce soave disse:

- Se non fosse stato per il mio amuleto non ti avrei riconosciuto.
- Ben arrivata. Non preoccuparti, mi sarei fatto riconoscere ugualmente.

Dopo questo strano saluto, lei si volse verso Edoardo e aggiunse:

- Tu devi appartenere al Culto Secolare. Complimenti per la tua elevazione.

Edoardo, non trovò espressione migliore per rispondere al complimento che un timido 'grazie'. Poi la giovane guardò per un attimo gli altri due elementi del gruppo e disse:

- Credo che formeremo una buona compagnia, e potremmo anche avere successo, ma non illudetevi che sia una passeggiata. Nella montagna a nord si nasconde una grande minaccia.

Pronunciate queste ultime parole prese decisamente la direzione della locanda. Poi si volse verso i quattro e chiese:

- Voi non venite a fare colazione? Aver sistemato questo piazzale vi ha rovinato lo stomaco?

Tre uomini su quattro rimasero con la bocca spalancata. Poi il mercenario, rivolgendosi a Bruno, chiese, ammiccando con il suo unico occhio:

- Quali altre sorprese ci riserva la tua amica?
- Taci, orbo. - Rispose Bruno.

E presero a muoversi dietro l'affascinante creatura, con passo lento in modo che prendesse un certo vantaggio, solo per poterla meglio ammirare.

Quando giunsero alla locanda lei li stava aspettando. Si rivolse a Bruno:

- Entriamo, così potrai presentarmi alla nostra piccola combriccola.
- Ai tuoi ordini, mia padrona... - rispose Bruno con un velo di sarcasmo.

E varcarono la porta in quest'ordine: Bruno, la misteriosa ragazza, Armando, il capitano e per ultimo Edoardo.

Nadia

Appena entrarono, Alfredo gli corse incontro, curioso di vedere la persona che Bruno riteneva così importante per la Missione. In realtà era curioso e basta. E quando, alle spalle di Bruno vide apparire una ragazza, la sua curiosità non fece che aumentare. E quando la ebbe vista bene, alla curiosità si aggiunse anche una indicibile ammirazione: probabilmente, in vita sua, mai aveva visto una donna tanto bella. Alta poco meno di Bruno, capelli neri, lunghi e lisci, che incorniciano un viso regolare dall'indicibile dolcezza, due occhi chiari, tra il verde e l'azzurro intenso, profondi ed indagatori, un naso perfetto che sormonta una bocca dotata di labbra equamente carnose, dal taglio sublime e dal colorito invitante, socchiuse in un incantevole ed enigmatico sorriso. E dal corpo atletico e femminile, con forme sinuose ma sublimemente proporzionate... E dotata di un incarnato dal colorito sano. Sembrava nata dal pennello di un pittore che tentasse di rappresentare l'essenza stessa della bellezza, e che c'era riuscito. Alfredo, uomo vissuto e di una certa esperienza, non poté fare a meno di arrossire ed indietreggiare, come per fare largo ad una personalità importante.

E quando furono dentro, Bruno invitò gli uomini presenti a sedersi ad un tavolo, quindi si mise al fianco di lei ad una estremità di questo e la presentò con poche e semplici parole:

- Lei è Nadia, l'ho conosciuta anni fa durante il mio viaggio di formazione.
- Piacere di fare il vostro incontro, nobili signori, sarò lieta di conoscervi meglio dopo colazione.

Detto questo, con una voce non meno affascinante del suo aspetto, si sedette a capotavola, e Bruno gli sistemò cavallerescamente la sedia, prima di sedersi al suo fianco. Era fin troppo evidente che nessuno dei presenti era immune al fascino di questa creatura. Tuttavia Bruno, forse perché già la conosceva, o forse per un altro motivo, sembrava meno ammaliato degli altri. Fu quindi lui a rivolgersi ad Alfredo:

- Puoi portarci qualcosa per colazione?
- Oh, sì certo – rispose l'ometto alzandosi dal tavolo per sparire nella sua botola.

Mentre aspettavano la colazione, l'orbo, disegnando piccoli cerchi con la punta dell'indice sul tavolo, chiese:

- Così vi conoscete da anni...
- Esattamente – rispose lei – potrei raccontarti delle storie interessanti sul suo conto...

A questo punto, Bruno, con un piccolo scatto, si rivolse a lei e chiese brusco:

- Ma non ti sei ancora stancata?
- Uffa, come sei noioso! - piagnucolò lei...

A questo punto, Edoardo, colto da un dubbio improvviso, compì una breve serie di segni nell'aria, quindi esclamò stupito:

- Ci hai incantati!

Lei sorrise un istante, poi ammise:

- Era solo un gioco innocente, ma ora non è più

divertente.

L'incanto era evidentemente svanito, ma ciascuno di loro doveva ammettere di trovarsi al cospetto di una ragazza di rara bellezza, solo, ora non si sentivano più completamente imbecilli soltanto guardandola. Nel frattempo tornò Alfredo, che percepì, senza che nessuno glielo spiegasse, cosa era accaduto. Servendo la colazione, che era abbondante e ricca, ebbe l'ardore di dire:

– Complimenti, bella dimostrazione di potere!

Ma quando lei alzò uno sguardo innocente per ringraziarlo, il buon Alfredo non poté fare a meno di arrossire nuovamente. Anche lui era giunto alla stessa conclusione degli altri. Mangiando nessuno osò parlare dello scherzo che Nadia aveva loro giocato. Ma finita la colazione, Armando, il meno timido del gruppo, esordì presentandosi:

- Mi chiamo Armando, sono un mercenario ma seguo questa vicenda per questioni personali.
- Avevo avvertito il tuo dolore, di chi si tratta – chiese Nadia – di un figlio?
- Sì, dell'unico che avevo.
- Quindi vendetta. Avremo bisogno della tua forza sovrumana e della tua abilità di guerriero, non lasciare che la vendetta ti offuschi la ragione...
- Io – disse il capitano – fino alla notte scorsa ero estraneo a questa faccenda. Sono, o meglio ero, al comando della nave che ha fatto naufragio qui in porto ieri. Durante la notte ho perso due marinai ed il terzo ha perso la ragione. Ho giurato sui resti di quei poveri ragazzi che avrei fatto quanto possibile per aiutare

questi squinternati nel cercare di risolvere il mistero di questo villaggio dannato.

- Ancora vendetta, seppur mossa dal senso di responsabilità – disse Nadia pensierosa.

Poi guardando Edoardo, la ragazza chiese:

- Quali sono le tue ragioni?

Edoardo, come se cercasse le parole più corrette, esitò un istante, quindi disse:

- In parte per proteggere la vita di quel testone di Armando, per il resto, credo che sia stato il fato a volermi qui.
- Un uomo della tua elevazione spirituale dovrebbe saper manipolare il fato, comunque un seguace del Culto Secolare può risultare indispensabile nella nostra spedizione. In quali arti sei formato?
- Guarigione, perlopiù, ma anche le discipline di protezione ed evocazione.
- Dimentichi le tecniche mentali: ti ho visto mentre neutralizzavi il mio incanto su di te.
- In quelle sono proprio un principiante, altrimenti non avrei dovuto neutralizzare un bel niente – disse Edoardo simulando modestia.

Nadia si rivolse allora a Bruno, e con noncuranza chiese:

- E tu, non ti presenti?
- Non l'abbiamo già passata, molto tempo fa, questa fase?
- Il tempo cambia le persone. Normalmente in peggio. Quando ti ho conosciuto eri un ragazzino, stavi cercando la tua strada per tornare qui preparato. Sono

passati otto anni da quel giorno e sono sei anni che non ci vediamo. Ricordo le tue ambizioni, ma non so se le hai appagate. Senza dubbio sei diventato forte, anche mentalmente, hai resistito al mio incanto e questo non è da tutti.

- Sbagli: io convivo con quell'incanto da sei anni, sono solo allenato.
- Adulatore... ma non hai risposto alla mia domanda: sei diventato quello che ti eri preposto?
- No, senza falsa modestia sono diventato molto di più. Ma non voglio parlare ne di me ne del mio addestramento, per ora. Vorrei invece sapere di te: finora hai chiesto degli altri, ma non hai detto nulla di te. Io, rispettando il nostro patto, non ho mai parlato ne di te ne del tuo ruolo, ma penso che questi uomini meritino di sapere con chi hanno a che fare.
- E' vero, meritano di sapere, ma come te preferisco giocare la carta del mistero, almeno per ora. Ed ora, prima di pranzo, mi piacerebbe fare un'escursione verso nord, tanto per conoscere il territorio.

Detto questo Nadia si alzò dal tavolo e gli altri la imitarono. Si mossero tutti verso la porta, eccetto Bruno che avisò Alfredo di attendere il loro ritorno prima di preparare il pranzo. Quando furono tutti in piazza, Bruno si mosse in testa al gruppo per fare loro da guida. La prima spedizione era partita.

Il bosco a nord

Come aveva già fatto il giorno precedente, Bruno imboccò la strada che conduceva alla cascata nel cuore del bosco a nord di Ocanera. Per qualche ragione intuiva che da lì Nadia avrebbe potuto percepire meglio quale fosse la minaccia che aveva segnato le loro vite.

Il viaggio durò un'ora buona. Bruno avrebbe potuto impiegare solo pochi minuti, ed Armando al massimo mezz'ora. Ma il gruppo doveva muoversi compatto, imparare a conoscere il luogo, i percorsi, e studiarne i rumori, gli odori, sentirne le presenze.

Insolitamente silenzioso, quel sentiero nel bosco, dava l'impressione di nascondere poche forme di vita. Come se gli animali selvatici avessero deciso di lasciare quel luogo poco sicuro. Solo qualche uccello svolazzava tra le fronde, e pochi rettili strisciavano nel sottobosco. Poche o nessuna traccia di mammiferi. Ed il silenzio aumentava man mano che si allontanavano dal paese.

Poi, un rumore insistente e sordo cominciò ad udirsi in sottofondo. Ed aumentò fino a diventare riconoscibile. Era il suono di una piccola cascata che infrangeva la superficie di una piccola ma profonda pozza colma d'acqua limpidissima e pura.

Il gruppo si fermò a contemplare questa singolare locazione. Da una ripida parete rocciosa, seminasosta dal bosco, precipitava un copioso getto d'acqua che fuoriusciva da quella che pareva una piccola grotta. Dopo alcuni metri di caduta, l'acqua si tuffava nel punto meno profondo di quella pozza. E produceva parecchio rumore e poca schiuma. A pochi metri dalla cascata la pozza si faceva sempre più profonda e nonostante l'eccezionale purezza dell'acqua, sembrava impossibile scorgerne il fondo. Curiosamente, nessun corso d'acqua nasceva da quella pozza per perdersi nel bosco.

Evidentemente filtrava nel sottosuolo e come fiume sotterraneo giungeva fino al mare. Pochissimi pesci di insolita fattura e di grandi dimensioni nuotavano nel laghetto.

Nadia si sedette su di un sasso, in riva alla pozza e disse:

- Per oggi è meglio non andare oltre.
- Ed ora – chiese Armando – che si fa?
- Si aspetta – rispose Bruno.

Intanto Edoardo cominciò ad assumere la sua aria assorta. Armando si lasciò pesantemente cadere seduto al suolo. Bruno si spogliò e si tuffò nell'acqua gelida. E parve scomparire nelle sue profondità.

Passarono alcuni minuti ed il mercenario cominciò ad inquietarsi e chiese:

- Che sia annegato?
- Non temere – rispose Edoardo che aveva gli occhi chiusi – sta ritornando.

Pochi istanti dopo la testa di Bruno ricomparve dalle acque, alle spalle di Nadia. Uscì dalla pozza e per nulla imbarazzato dalla propria nudità si mise al centro del gruppo e chiese:

- Nulla d'insolito?
- A parte il fatto che non è educazione mostrarsi così al cospetto di una signora – l'apostrofò Armando – e che così facendo metti soltanto in evidenza quanto sia fredda l'acqua, che cosa ti aspettavi che succedesse d'insolito?

Bruno, senza rispondere all'omaccione, si girò verso

Nadia e chiese:

- Ti metto in imbarazzo?

E lei, sorridendo in maniera indefinibile:

- Armando ha ragione, faresti meglio a vestirti.

Bruno, si voltò verso i suoi vestiti, contrasse per un istante tutti i muscoli e l'acqua che aveva addosso cominciò ad evaporare visibilmente. Pochi istanti dopo era asciutto. Si voltò e disse:

- Ora posso rivestirmi.
- Esibizionista! – esclamò Nadia arrabbiata ed arrossendo leggermente.

Una volta rivestito rifece la stessa domanda:

- Nulla d'insolito?

Edoardo, scuotendo la testa rispose:

- Siamo sicuramente più vicini alla fonte della verità, ma non saprei se quello che cerchiamo sia qua, nel profondo dell'acqua o nelle viscere della terra. O più a nord lungo il sentiero.
- Tu hai trovato nulla nel profondo? – chiese Nadia.
- Nulla. Sono arrivato fin dove potevo, ma ben lontano dal fondo. E la scarsa luce non mi permetteva di distinguere molti particolari. Solo una cosa. Verso il basso c'è meno freddo.
- Stiamo solo perdendo tempo – aggiunse Armando.
- Torniamo alla locanda, là vi dirò quello che ho percepito – concluse Nadia.

Il responso

Tornare indietro prese meno tempo che andare. Non dovendo osservare ogni dettaglio, senza soffermarsi su ogni sensazione, il gruppo avanzava disinvolto e spedito. Durante il percorso nessuno, eccetto l'orbo, aprì bocca. Per Armando tacere era più difficile che combattere. E cominciò uno dei suoi interminabili monologhi. Per l'occasione sfoderò uno dei suoi racconti di guerra più curiosi. L'aveva scelto in base alla presunta somiglianza di quel sentiero con uno che aveva percorso molti anni prima. Dopo un prologo durato diversi minuti concluse:

- ... così, tornando vittoriosi da una battaglia che doveva essere persa in partenza, ci trovammo spersi in quel dannato bosco. E passarono giorni prima che il nostro scout riuscisse a ritrovare l'orientamento. E durante le notti dovemmo difenderci dalle belve. E durante il giorno dovevamo prestare attenzione alle insidie naturali. E tra stenti e privazioni, ho perso più uomini durante il ritorno che non durante la battaglia...

Ed avrebbe continuato a raccontare per ore, se Bruno, non proprio per caso, non avesse esclamato:

- Ecco, dietro quella curva vedremo il villaggio!

Diffatti pochi minuti dopo stavano entrando nella locanda. Si era fatta ora di pranzo ed il buon Alfredo, emergendo dalla sua botola dietro al bancone, li invitò a prendere posto ad un tavolo. Si rituffò nel sottosuolo e pochi minuti dopo cominciò a portare su ogni genere di bendidio.

Le escursioni mettono di buon appetito, e nuotare in profondità nelle acque gelide richiede molta fatica.

Nessuno si stupì di avere fame, ma la quantità di cibo ingerita da Bruno e la voracità con cui la ingeriva, non poteva non attirare l'attenzione ed i commenti maligni dei commensali.

- Che ci posso fare? Non capita spesso di poter mangiare così bene e così abbondantemente. Io ne approfitto!

E nessuno poté fare a meno di esibire qualche battutaccia, o tirare qualche frecciatina a qualcun altro. E pochi minuti dopo la situazione degenerò in un misto di giochi e battute sempre più infantili. E non mancarono neppure giochi con il cibo.

Tutto sommato, in quel momento parevano, piuttosto che una temibile compagnia di avventurieri, una chiassosa comitiva di scolari in una mensa scolastica. Alfredo, che era seduto al loro tavolo, non poté che constatare questo fatto. Eppure solo in quel momento comprese una grande verità. Il loro atteggiamento superficiale e giocoso non era una manifestazione di incoscienza di fronte al pericolo imminente. No, era solo la conseguenza di quanto era accaduto durante quella breve escursione. Quando erano usciti dalla locanda erano una combriccola di sconosciuti. Ma quando sono rientrati erano un gruppo compatto. Non stavano ridendo e giocando a tavola perché sottovalutavano il pericolo. Semplicemente, la loro determinazione e la loro preparazione individuale gli conferiva la certezza che, insieme, avrebbero potuto affrontare qualsiasi avversità. Dopo pranzo, il capitano che non aveva pronunciato che poche parole in tutta la giornata, si rivolse a Nadia in questi termini:

- E' decisamente giunto il momento di dirci cosa hai

percepito alla cascata. Dobbiamo sapere contro cosa ci muoviamo, e a quanto pare tu sai qualcosa più di noi.

- Mi pare giusto – rispose lei – ma per aiutarvi a comprendere devo fare alcune premesse.
- Sono d'accordo – replicò Bruno – ti ho voluta qui, perché molti anni fa, mi hai aiutato a capire quale strada percorrere per essere pronto a tornare. Ma la mia strada mi ha allontanato dalla conoscenza più intima del nostro mondo. Quella conoscenza ti appartiene. Ora rendicene partecipi.
- Grazie dell'osservazione – riprese Nadia – ma devo correggerti. Ne tu ne nessun altro può allontanarsi dall'intimo contatto con il tutto. Ma ognuno lo conosce in modo diverso. Quando percepisci un pericolo, o avverti una persona alle tue spalle, o semplicemente leggi nell'animo della gente, stai usando quello che hai appreso di questa scienza. Io non so molto più degli altri. Ho solo raggiunto una maggiore consapevolezza dell'insieme. E questo mi permette di apprendere più cose da un esame superficiale come quello di questa mattina. Questo in parte l'avrei detto nella mia premessa. Nel corso dei miei studi ho compreso che la nostra realtà è un delicato equilibrio di forze. Come le avvertiamo e come le usiamo dipende in parte dalla nostra consapevolezza della loro natura ed in parte dalla conoscenza delle reazioni che hanno quando incontrano altre forze. Per esempio, Edoardo esegue guarigioni, ma può farlo solo perché è consapevole della forza vitale che permea gli esseri viventi, e conosce le reazioni di questa forza con quella spirituale che è alla base del Culto Secolare. Un druido userebbe la propria volontà, ma la reazione sarebbe molto simile. E dalla consapevolezza di forze diverse e dalla conoscenza di come reagiscono tra di

loro, dal loro equilibrio o dalla mancanza di questo si riesce ad apprendere la natura di un luogo o di un fatto.

- E cosa hai appreso stamattina? – chiese il capitano.
- Ho appreso che qualcuno o qualcosa sta assorbendo l'energia vitale di questa valle, delle creature che qui dimorano, delle piante. E la sta accumulando per usarle in un secondo momento. Probabilmente per qualche portentosa evocazione. Nulla a confronto con le semplici uccisioni che hanno seminato il panico ad Ocanera. Quelle, forse, sono esercizi di preparazione, o un metodo rapido per assorbire la forza vitale degli umani che qui vivono. Probabilmente causate da elementali o demonietti. Nulla che possa fermare od intimorire un guerriero ben equipaggiato o un mago di una certa classe. Ma le forze che le evocano e le strumentalizzano, quelle sì, sono temibili.
- Esercizio? Quel qualcosa ha distrutto la mia vita – aggiunse Bruno in un eccesso d'ira.
- E' giunto il momento di mettere in tavola le nostre carte – proseguì Nadia non curante del suo interlocutore – chi siamo noi: un vecchio mercenario, dotato di una forza non comune, il suo guaritore, dispensatore di guarigione e forza d'animo, un capitano di marina, fonte di quella saggezza di chi è abituato a confrontarsi con forze più grandi di lui, io sono una strega elementale, seppur preparata in altre arti, e Bruno è...
- Taci, Nadia, taci. Non dire cosa sono diventato, non è quello che credi e non mi piace sentire quel termine... – aggiunse Bruno.
- Ti penti della tua scelta – proseguì lei – o c'è un motivo particolare per cui non vuoi dire 'cosa' sei?
- No, non mi pento della strada che ho scelto... Ma odio il titolo che descrive la mia classe. Troppe volte, a

quelli come me è stato affidato il compito di chiudere delle guerre iniziate anni prima. Troppe volte quelli come me hanno recitato la parte dei cattivi. Il titolo che mi descrive è coperto ingiustamente di vergogna...

- Tu sei un Cavaliere della Vendetta!!! – esclamò Armando, che subito dopo abbassò il capo in segno di reverenziale rispetto.

Scese un irrealistico silenzio sul gruppo di amici. Com'era possibile che quel giovane, un attimo prima riconosciuto come motore del gruppo, fosse in realtà un terrificante dispensatore di morte? Come poteva essere che nessuno di loro, fra tutti esperti delle cose terrene, non avesse capito con chi aveva a che fare?

Ma a nessuno passò per la mente una domanda più banale: 'l'ordine dei Cavalieri della Vendetta è davvero una cosa così malvagia?'. Ognuno, in base a quanto credeva di conoscere, reputava l'intero ordine come una nefasta ombra sul proprio presente.

L'ordine dei Cavalieri della Vendetta, da secoli, era composto dai migliori guerrieri esistenti, iniziati alle conoscenze esoteriche. Un solo Cavaliere poteva tener testa ad un esercito, se nelle giuste condizioni di scontro... E a questi combattenti d'élite venivano da sempre affidati compiti al limite dell'umano. Spesso il loro onore veniva infangato dal rancore dei loro superstiti e la loro fama non portava nulla di positivo. Nominare un Cavaliere della Vendetta equivaleva a nominare una pestilenza o peggio, una calamità naturale. L'eruzione di un vulcano veniva vista più di buon occhio. Ed un terremoto di media entità era addirittura preferibile.

- Ti avevo chiesto di tacere, in quanto non potevi

sapere... Già quando mi hai chiesto se avevo raggiunto il mio obiettivo, se ero diventato quello che aspiravo diventare, ti ho detto che ero diventato molto di più... Quando, avendo compreso che tu sapevi quale fosse la strada giusta da seguire per prepararmi a questa impresa, ti chiesi consiglio, tu mi indirizzasti verso quell'ordine. Ma non seguii il tuo consiglio. Non ero convinto che l'Ordine facesse al caso mio... Conobbi molti dei loro maestri, e da loro appresi molto. Ma non ho mai seguito la loro rigida disciplina, basata sulla cieca obbedienza al signore della guerra. Non mi sono lasciato corrompere dal loro insensato idolatrare del più potente. Ma ho commesso un errore: ho anteposto la mia sete di conoscenza, la mia voglia di essere pronto ad ogni costo e ad ogni evento alla mia natura umana. Ero già ben addestrato quando conobbi il mio maestro. Ero pronto per ogni evento, ma volevo apprendere di più. E cedetti alle lusinghe di un maestro malvagio. Mi disse che potevo essere più forte e più veloce di un Cavaliere della Vendetta, ed infinitamente più potente. Aveva ragione. Potrei affrontare da solo un esercito di Cavalieri. Più d'uno di loro, se fosse ancora in vita, potrebbe confermare la mia netta superiorità. Quello che non mi era stato detto era che, per diventare quel che sono, bisognava rinunciare ad una parte della mia umanità. Il libero arbitrio. La distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male. Io sono uno dei cinque Distruttori.

Una ventata gelida fece raggelare il sangue di tutti. In un certo senso era un vanto. Nessuno poteva conoscere uno dei Cinque e poterlo raccontare. I Cinque. Per ogni generazione, così dice la leggenda, vengono scelti i fautori del destino. Per diventare imbattibili devono confrontarsi con le più grandi forze conosciute. A

prepararli è uno dei Cinque della generazione precedente. E per qualificarsi devono eliminare il proprio maestro. Nessuno deve conoscere i loro segreti. La loro forza, se misurata secondo i canoni consueti, non è molto superiore a quella di un normale guerriero ben allenato. Ma non conoscono la fatica. E possono affrontare sforzi e privazioni inimmaginabili. In uno scontro diretto, con armi o senza, hanno facilmente la meglio contro creature ben più potenti degli umani. Ma il loro potere è al servizio di una causa. Non sanno distinguere se è giusta o meno. Tutto ciò che si frappone tra loro e il risultato finale è un ostacolo, e quando l'azione distruttiva è cominciata, solo la distruzione totale può mettervi fine... Questo secondo la leggenda.

Alle parole di Bruno, ad Alfredo scappò una lacrima. Un così bravo bambino, poteva essere diventato uno strumento di morte che, una volta entrato in azione, non sapeva più riconoscere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato?

Nadia, finora convinta della propria infallibilità, rimase interdetta. Lei lo aveva instradato verso una carriera difficile e ricca di ostacoli. Lei che lo aveva conosciuto debole e ingenuo, l'aveva consigliato di diventare un Cavaliere. Lui, maledetto testone, aveva scelto una strada più dura. Decisamente più amara. Infinitamente più faticosa. Poi si rese conto che non si può scegliere a priori di diventare uno dei Cinque. Per quanto uno possa desiderarlo, non è sufficiente. Bisogna nascere predisposti e poi inseguire il fine ad ogni costo. A costo di ogni privazione, di ogni fatica, di ogni dolore o sofferenza. Un pensiero le sfuggì ad alta voce:

– Povero amore mio, cosa ti ho fatto...

Nessuno parve sentire le sue parole, quindi, ripreso un tono autoritario e controllato aggiunse:

- Tanto meglio! Le nostre capacità ti faranno da guida, e quando la tua furia si abatterà sul male, sapremo farci da parte.

E cercò di sorridere, ma sul suo adorabile viso apparve solo una bieca imitazione di un sorriso.

Il gruppo, superato lo shock, si strinse attorno al suo leader, e consapevole di quanto fosse stata dura la sua confessione, fece sentire la propria presenza senza proferir parola.

Poi, il capitano ruppe il silenzio e disse:

- Ora prepariamo un piano d'azione e pensiamo al da farsi. Abbiamo capito quale è il problema e sappiamo quali sono le armi in nostra mano. Non perdiamo altro tempo, siamo solo all'inizio.
- Già – aggiunse Nadia con tono triste – questo è solo l'inizio...